

*L'Italia dei beni culturali: i nodi del cambiamento.
Ricordando l'impegno e le proposte di Giuseppe Chiarante
Sala Capitolare, Senato della Repubblica, 3 dicembre 2013*

Vittorio Emiliani

Quando Chiarante fu "epurato" dal Consiglio Superiore

La figura di politico e di intellettuale di Giuseppe Chiarante va ben oltre gli episodi che sto per rievocare, relativi all'ultima fase della sua presenza (presenza sempre autorevole) nel Consiglio Nazionale dei Beni Culturali, di cui era vice-presidente esecutivo dal 2 dicembre 1998. E però ci è sembrato importante rievocarli per la statura morale e politica che, anche in quella fase, Chiarante seppe dimostrare, ma pure per la grave, decisiva rottura che la linea del secondo governo Berlusconi, Giuliano Urbani ministro, volle provocare nella politica della tutela del patrimonio storico-artistico. Sempre autonomo nelle valutazioni e quindi anche critico nei confronti di ministri e di programmi di riforma (o cosiddetta riforma) del Ministero per i Beni e le Attività Culturali nato, più felicemente, con Giovanni Spadolini quale Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Beppe, lo sappiamo tutti, sarebbe stato il più saggio e il più competente dei ministri dei Beni culturali di quegli anni. Non lo fu perché le alchimie di partito e di coalizione determinarono altre scelte purtroppo non sempre adeguate al livello dei problemi da affrontare, molti dei quali gravano ancora irrisolti e magari appesantiti sul Ministero che oggi include Spettacolo e Turismo.

Eravamo stati nominati nel dicembre del 1998 quali componenti del Consiglio Nazionale Giuseppe Chiarante, Luca Odevaine, Vittorio Ripa di Meana ed io in rappresentanza di associazioni come Bianchi Bandinelli, Legambiente, FAI, Comitato per la Bellezza, Italia Nostra. Lavorammo con solerzia e alacrità fino al 2001 quando nelle elezioni politiche prevalse nuovamente il centrodestra e alla guida del Ministero vennero nominati Giuliano Urbani quale ministro e Vittorio Sgarbi quale sottosegretario. Certo, anche nel periodo precedente al successo del centrodestra non erano mancati problemi. Ad esempio, uno sciagurato ordine del giorno presentato in sede di legge finanziaria alla Camera dalla Lega Nord e votato anche da una parte consistente della sinistra aveva ribaltato il criterio fondamentale in base al quale tutti i beni culturali pubblici sono inalienabili salvo eccezioni, trasformandolo nel suo contrario e cioè: tutti i beni culturali pubblici sono alienabili salvo eccezioni. Dovemmo rimediare con un ordine del giorno contrario al Senato (che fece tornare alla Camera la Finanziaria) e con l'istituzione di una commissione che, in un anno di lavoro, seppe redigere un solido regolamento votato, in pratica, alla unanimità in cui si disciplinavano con chiarezza quali beni pubblici potevano venire alienati, sulla base di elenchi definiti dalle Soprintendenze, e quali no (1).

Ma con l'avvento del centrodestra e del duo Urbani-Sgarbi (il secondo delegato a presiedere il Consiglio Nazionale) al Ministero tutto cambiò, anzi precipitò. Il governo Berlusconi-

Tremonti riprese con forza il discorso della privatizzazione dei beni culturali, con la Patrimonio SpA e altri strumenti, e degli stessi Musei statali. Nel settembre del 2001 in un grande convegno internazionale tutti i direttori dei maggiori musei del mondo si espressero in modo recisamente negativo nei confronti della privatizzazione dando un giudizio elogiativo dei nostri Musei. Con Chiarante decidemmo, lui presidente della Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli ed io del Comitato per la Bellezza, di indirizzare al “Corriere della Sera” una lettera nella quale sottolineavamo con piena condivisione la valutazione dei direttori dei maggiori musei del mondo. Pochi giorni più tardi il sottosegretario Sgarbi ci boccì chiedendo che ci dimettessimo dal CN perché i suoi membri “devono avere rapporti col Ministero prima che con i giornali”. “Dato che così non è”, proseguiva il sottosegretario, “prendo atto delle dimissioni di Giuseppe Chiarante”. Ribattemmo che, in quella sede, parlavamo da rappresentanti delle associazioni. Ma Sgarbi insistette: “E’ intollerabile che questi signori dicano ai giornali e non al ministero ciò che hanno da dire”. Secondo il sottosegretario, i musei erano già gestiti con criteri privatistici, compresi quelli italiani, e quindi la nostra polemica sulla “mercificazione dell’arte” era del tutto pretestuosa. In conclusione minacciò Sgarbi: “Se Chiarante non si dimette, non convocherò più il Consiglio Nazionale: visto che sono il presidente, lo farò con gli amici miei, che sono anche più bravi”.

Posizione da lui ribadita in commissione al Senato il 27 novembre 2001 con queste parole: “Trovo inaccettabile che il vice-presidente del Consiglio Nazionale per i beni culturali e ambientali, senza discuterne preventivamente con il Governo, abbia deciso di polemizzare a danno del Ministro – in questo caso a proposito dell’articolo 22 del disegno di legge finanziaria – attraverso un articolo (*in realtà si trattava soltanto di una lettera, ndr*) pubblicato su “Il Corriere della Sera”, firmato da due “membri del Consiglio” stesso.” Un uomo di governo tutto d’un pezzo, rispettoso della democrazia e della libertà di espressione, come si vede.

Chiarante ovviamente non si dimise, ma i nostri lavori furono di continuo interrotti e di fatto sconvolti dal modo di procedere del duo Urbani-Sgarbi fino quando essi rimasero uniti. Faccio un esempio: noi venimmo convocati per un parere (naturalmente consultivo, ci ricordò con una certa aria di sufficienza il direttore generale Carmelo Rocca) sul piano quadriennale di investimenti in restauri. In sole quattro ore dovevamo esaminare sia pure per un parere consultivo un dossier di 400 pagine entrando nel merito di una spesa decisamente ingente per il già magro bilancio del Ministero. Di fronte alla riconferma del sottosegretario Sgarbi che avevamo tempo soltanto dalle 10 alle 14, il professor Marco Cammelli, docente di Diritto Amministrativo a Bologna, si alzò, rimise le carte nella borsa e disse: “Me ne vado, torno a Bologna, non sarei nemmeno venuto, alzandomi all’alba, se avessi saputo di questa assurda

richiesta”. “Non sono abituato a lavorare così e quindi chiedo che si metta a verbale che lascio la seduta per protesta”, chiesi anch’io uscendo dalla sala. Sgarbi aveva abbandonato l’aula del CN e ogni tanto si affacciava dalla porta e si ritraeva, si affacciava e si ritraeva. Eppure era stato l’autore, poco tempo prima, in Consiglio di una tirata furente contro ben otto soprintendenti in carica (come poi ammise in commissione Cultura) giudicandoli uno più inadeguato dell’altro (ovviamente il termine “inadeguato” è un mio eufemismo). Adesso sembrava intimidito.

Di fronte a questa situazione grottesca Beppe Chiarante decise di lasciare la carica di vice-presidente esecutivo del Consiglio Nazionale rimanendo ovviamente quale consigliere. “Mantenere tale posizione significherebbe avallare il totale svuotamento delle funzioni del Consiglio”, affermò esprimendo con quel gesto un disagio “condiviso da molti altri consiglieri”, “per la chiara volontà di escludere il Consiglio da un reale esercizio anche solo del suo ruolo consultivo”. Chiarante continuava rilevando come “nessuno dei provvedimenti legislativi del governo che riguardano i Beni culturali e ambientali è stato sottoposto al parere del Consiglio. Nessuna informazione ci è stata fornita sulla costituzione di commissioni incaricate di rivedere il Testo Unico. La stessa programmazione triennale e i piani di spesa per il 2002 sono stati portati all’esame del Consiglio solo a decisioni sostanzialmente prese”. Nella lettera di dimissioni Chiarante rilevava che col ministro e col

sottosegretario ai Beni culturali “è stato impossibile per il vicepresidente avere il minimo rapporto”. Lapidario.

Sgarbi replicava debolmente dichiarandosi dispiaciuto: “Non mi sembra che da parte nostra ci sia stata mancanza di attenzione verso questo organismo”...Davvero lunare. Anche perché per lui Chiarante “è persona di qualità con le idee chiare. E sui principi della tutela le nostre posizioni concordano”. Evito di commentare.

Giuseppe Chiarante, intervistato da “Repubblica” (31 maggio 2002), definiva “un’esperienza logorante” quella vissuta, durata il quadriennio 1998-2002. In compenso aveva ricevuto la solidarietà di tanti rappresentanti, anche di altra parte politica. Beppe ricordava anche la battaglia da noi condotta per far vincolare il Foro Italico riuscendo col ministro Giovanna Melandri nell’intento, con la sola eccezione dello Stadio Olimpico ritenuto molto, troppo modificato negli anni ‘50. Quanto al ministro Urbani, “ha una visione quasi sacerdotale della tutela, ma sulla gestione vorrebbe affidare quante più cose ai privati”. Sottolineava comunque i tagli inferti rispetto ad anni recenti in cui i fondi erano stati accresciuti di 300-400 miliardi di lire. “Questa ossessione sulla redditività porta a concentrarsi solo sui musei trascurando che il patrimonio italiano è diffuso ovunque” ed elencava la difficoltà delle Soprintendenze a pagare le spese per le pulizie o per la benzina. Riconosceva a Sgarbi di essere “sensibile alla tutela”, attento però “ai singoli interventi, non alle questioni strutturali”. In chiusura Chiarante,

confermando la propria autonomia politica, lamentava l'indebolimento, ad opera del centrosinistra, del parere, un tempo vincolante, del Ministero nelle conferenze di servizi che si occupano di opere pubbliche, lasciando così decidere, di fatto, al Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica (CIPE). Cioè ad un organismo soltanto economico.

Venti giorni dopo, il 20 giugno, il duo Urbani-Sgarbi si scisse, poiché il primo, accusato dal secondo di favorire sfacciatamente un'attrice (tralascio i dettagli e le posizioni), domandò ed ottenne dal Consiglio dei ministri, alla unanimità, che venissero ritirate a Sgarbi le deleghe (2). Da parte nostra chiedemmo al ministro di poter discutere delle dimissioni di Chiarante e ci venne negato. Reclamammo all'unanimità, sottolineo all'unanimità, la convocazione del CN una prima volta a luglio e una seconda ai primi di agosto. Non avemmo nessuna risposta. La vita del Consiglio Nazionale deperì fino a cessare dal momento che esso ebbe un suo piccolo 8 settembre. In quella data infatti apparve sulle agenzie la notizia che Giuseppe Chiarante, Luca Odevaine e Vittorio Emiliani erano stati rimossi dal Consiglio Nazionale dei beni culturali a norma dell'articolo 6 della legge Frattini (quella sullo spoil system). Il tutto senza il minimo preavviso. Al nostro posto erano stati nominati la senatrice Susanna Agnelli, lo storiografo Piero Melograni e il presidente emerito della Corte Costituzionale Cesare Mirabelli (3). Noi rappresentavamo Comitati e associazioni per la tutela. I nostri successori no. Comunque non ebbero modo di esprimere le loro opinioni

perché, con scarsissimo riguardo verso di loro, il CN non venne più convocato da Giuliano Urbani. Quello che Giovanni Spadolini aveva individuato come “il Parlamento dei beni culturali” non aveva potuto esprimere il proprio motivato parere su un tris fondamentale come la legge-delega sul riordino del Ministero, la legge Tremonti sulla Patrimonio SpA e le leggi Lunardi sulle grandi opere.

Ho voluto rievocare anche minutamente il periodo che va dal dicembre 1998 al settembre 2002 perché esso rappresenta un passaggio grave, una rottura evidente, traumatica, forse non rimediabile, nella cultura e nella politica di tutela del patrimonio della Nazione. Passaggio nel quale il nostro indimenticabile amico Chiarante manifestò appieno, ancora una volta, dignità politica, tempra morale, competenza specifica e una pressoché inesauribile pazienza riformatrice. Ma quando decideva di chiudere, Beppe chiudeva senza pentimenti, certo di aver fatto quanto poteva per il proprio Paese e per la sua cultura.

1 - L'ordine del giorno venne richiesto alla unanimità da associazioni e comitati e accettato, dopo una lunga discussione, dall'allora ministro Giovanna Melandri. Certo fu necessario far tornare la legge finanziaria dal Senato alla Camera per l'approvazione definitiva. Per questo nella riunione si manifestarono non poche riluttanze “politiche”. Le spazzò via l'atteggiamento risoluto dei Verdi presenti (portavoce Luigi Manconi e capogruppo al Senato Maurizio Pieroni) i quali

minacciarono, altrimenti, di aprire la crisi di governo. L'ottimo lavoro condotto dalla commissione per un nuovo regolamento trovando praticamente l'unanimità dei consensi (con la sola dissociazione del rappresentante delle Regioni, peraltro isolato da Anci e Upi) venne rapidamente demolito dal ritorno al governo nel 2001 di Silvio Berlusconi. In quel periodo avvenne la "epurazione" di Chiarante.

2 - Vedi la lunga intervista rilasciata da Giuliano Urbani a Paolo Conti, pubblicata dal "Corriere della Sera" il 2 ottobre 2002 col titolo "Urbani: Sgarbi ha offeso e abusato" (vedi allegato seguente).

3 - Una tecnica analoga presiedette, nel febbraio 2009, alla decapitazione del Consiglio Nazionale nel passaggio, avvenuto dopo le elezioni del 2008, dal centrosinistra (titolare del MiBAC Francesco Rutelli) al centrodestra (ministro Sandro Bondi). La "epurazione" di Salvatore Settis vice-presidente esecutivo dimissionario (in realtà costretto a dimettersi per la nomina di un direttore generale alla Valorizzazione, l'ex ad di McDonald's Mario Resca, e per altri guasti provocati dal neo-ministro) e l'immediato subentro richiesto da Bondi ad Andrea Carandini e ottenuto in pochi minuti, fu accompagnato dalle dimissioni di alcuni consiglieri, gli 'esperti' di nomina del precedente ministro: quelle di Andrea Emiliani, ex soprintendente ai beni storici e artistici in Emilia-Romagna, per primo, e poi di Andreina Ricci, archeologa, e di Cesare De Seta, storico dell'architettura. Anch'essi prontamente sostituiti con Francesca Ghedini, archeologa, sorella di Niccolò Ghedini avvocato di fiducia di Silvio Berlusconi, con Emanuele Greco, anch'egli archeologo, e col docente di Estetica della città (sic) Marco Romano da sempre sostenitore della superfluità delle Soprintendenze, in particolare di quelle ai beni architettonici e paesaggistici.

Allegato

CORRIERE DELLA SERA

L' INTERVISTA / La replica alle accuse dell' ex sottosegretario: mi mandò un biglietto con scritto "ti renderò la vita impossibile". Io e la Di Benedetto? Siamo amici

Urbani: Sgarbi ha offeso e abusato

Il ministro annuncia: rivoluzione ai Beni culturali, a noi il 3% dei soldi per le grandi opere

ROMA - «Una Finanziaria rivoluzionaria per i Beni culturali. Nei prossimi dieci anni il settore avrà una gamba e un motore in più», spiega il ministro Giuliano Urbani che si definisce «fiero del risultato perché sono il primo ministro del dicastero ad aver immaginato questa soluzione» E in cosa consisterebbe questa «rivoluzione», ministro? «D' ora in poi il 3% di ciò che verrà destinato alle grandi opere e al piano di infrastrutture finirà al nostro ministero. La spesa prevista nel decennio è di 145 miliardi di euro, cioè 290 mila miliardi di vecchie lire: la mole di denaro è immensa. Tutti in Consiglio dei ministri hanno riconosciuto la bontà della proposta che ha avuto il sì anche del ministro delle Infrastrutture, che ringrazio». Quanto denaro riceverà al ministero che lei dirige? «Ogni calcolo per ora sarebbe solo virtuale. Ma la cifra per le grandi opere è quella che ho indicato». Il meccanismo sembra simile a quello adottato per il Lotto... «Un po' , forse, si parva licet componere magnis. Si parte da un principio: se le grandi opere comporteranno possibili alterazioni del paesaggio, occorre un intervento compensativo» Il paesaggio italiano è dunque in pericolo? «Gli interventi ci saranno ma solo in alcuni casi saranno inevitabilmente visibili. Ricorreremo a un' architettura di qualità anche nei viadotti, magari con concorsi di idee tra architetti». Cosa farete di tutti quei soldi? «Li utilizzeremo per i beni culturali, per lo spettacolo e lo sport. Valorizzeremo per esempio i siti archeologici scoperti nei cantieri delle

grande opere. Penso a quello di Luni, che ha potenzialità straordinarie. Poi ci occuperemo di tutto il patrimonio culturale. L' ho detto mille volte, con risorse così limitate non si poteva andare avanti» E per lo sport? «Un esempio. In Gran Bretagna abbattono Wembley per realizzare un complesso grandioso. Non possiamo continuare a guardare». In quanto allo spettacolo? «Il Fondo unico nel 2003 sarà accresciuto di poco rispetto al 2002 ma conto di portarlo a livelli leggermente superiori al 2001, cioè alla gestione politica precedente. Si polemizza sempre su questo Fondo...». A proposito di film: ha visto «Pinocchio» di Benigni? «Non sono un critico ma secondo me è un vero capolavoro». Ma Benigni è di sinistra... «E' un film di poesia, non traspaiono opinioni politiche. E poi Benigni ed io abbiamo un rapporto davvero molto bello, conosciamo i nostri orientamenti e non ci interessano. Sarà felice il nostro presidente Ciampi: tra Benigni e me c' è un' accettazione reciproca». C' è anche la delega parlamentare per la riforma del dicastero. Quali cambiamenti sono in vista? «La riforma riguarderà soprattutto le procedure della tutela. Il Consiglio nazionale per i beni culturali diventerà, esprimendo il massimo di competenza scientifica possibile in Italia, non solo un organismo di alta consultazione ma anche una magistratura nei ricorsi sui vincoli. Penso a un livello regionale e a uno nazionale. Sarà un ufficio importante: l' anno prossimo affronteremo il nodo delle gestioni in concessione e la divisione delle competenze tra Regioni e Stato». Berlusconi continua a parlare di dismissioni e sono in molti a temere per il patrimonio culturale, soprattutto a sinistra. «Abbiamo indubbiamente un demanio da Paese socialista e dovremo dismetterne molto. Ma proprio perché il patrimonio è vasto non arriveremo mai a quello culturale. In quanto agli strumenti vorrei ricordare che ci riferiremo al decreto firmato dal presidente Ciampi nel 2000 varato da un governo di centrosinistra, mi pare. Molti ragionamenti sono pretestuosi e secondo me non accoglibili». In quanto al personale del ministero, a quei precari che per esempio garantiscono l' apertura serale estiva dei musei che quest' anno è sembrata in pericolo? «Precari confermati per tutto il 2003, così come consente la Finanziaria». Ministro, veniamo alle polemiche dei giorni passati. Vittorio Sgarbi accusa: Urbani mi ha cacciato per colpa di Ida Di Benedetto, un' attrice molto amica del ministro, che era gelosa della mia visibilità. Vero o falso? «La storia di una Ninfa Egeria che plagia non solo me ma un intero Consiglio dei ministri che vota all' unanimità, e in mia assenza, l' allontanamento di Sgarbi dal ministero si commenta da sé, tanto è ridicola e penosa. E dico poco». In

Consiglio Berlusconi però c'era. Era d'accordo anche lui? «In quelle ore gli ho mostrato un biglietto di Sgarbi indirizzato a me: "Ti renderò la vita impossibile, qualsiasi cosa dirai affermerò il contrario". Ho chiesto a Berlusconi: "che facciamo?". Ma è solo l'ultimo capitolo. C'è il resto». Quale resto? «Nei suoi mesi passati al dicastero Vittorio Sgarbi è stato una calamità quotidiana. Ha creato liti tra noi e l'universo mondo». Qualche esempio? «Qualche? Offese ai vescovi: non puoi entrare in una chiesa e dire da sottosegretario a un prelado davanti ai fedeli "l'avete ridotta un cesso". Carabinieri irrisi e offesi dopo la nota inchiesta su Telemarket. Ingiurie ai sindaci, accusati di non essere capaci di mantenere il decoro nelle loro città. Sovrintendenti trattati come ebeti e incapaci di intendere e di volere. Così si polverizza la struttura di un ministero. E gli artisti contemporanei apostrofati come indegni di partecipare a qualsiasi iniziativa? E gli attacchi alle istituzioni culturali, dalla Biennale in poi? Ho decine di contenziosi... Sgarbi pensa di essere superiore alle leggi per virtù divina per la sua alta sensibilità scientifica. Lui ama ripetere: "siete dei servi". Io sono fiero di essere un servo della legge anche perché la parola ministro, ma Sgarbi non lo sa perché in realtà è un incolto, deriva dalla parola servo. In uno Stato di diritto governano le leggi non gli uomini. E le leggi non vanno interpretate ma applicate finché non cambiano». Si dice che la Corte dei conti si sia rivolta al ministero per il capitolo viaggi all'estero di Sgarbi. E' vero? «Verissimo. La procura della Corte sta indagando da mesi su quelle sue spedizioni all'estero. Ma Sgarbi ha anche fatto un uso sfacciato e improprio delle auto di servizio: se nel fine settimana io raggiungo casa mia sul lago d'Orta uso la mia macchina e la guido io... Ha abusato del potere di firma, "convocando" e "disponendo" senza poterlo fare perché un sottosegretario è solo un collaboratore del ministro. Ha abusato della presenza pubblica, apparendo continuamente in tv come sottosegretario mentre parlava come cittadino o storico dell'arte. Non so se questa attività abbia prodotto denari. Mi dicono di sì. Non ho prove. Se mai arrivassero denunce le trasmetteremo alla magistratura». Ma perché lei si è mosso solo dopo un anno di «convivenza»? «Mi sono sopravvalutato. Ho creduto di poterlo "governare". Ma ho sbagliato calcolo». Ministro, non negherà di conoscere Ida Di Benedetto... «Figuriamoci se potrei negarlo. Siamo amici, punto. Ma coinvolgere una terza persona per far del male a me è semplicemente infame». Secondo Sgarbi il film «Rosa Funzeca» avrebbe avuto favori straordinari dalla commissione ministeriale che finanzia il cinema. «Il capitolo riguarderà le

querele degli interessati, cioè i membri della commissione. Che era quella nominata dal governo dell' Ulivo. I commissari sono indignati: mai conosciuto il ministro, hanno detto. Anche perché (ride) non potrebbero ammettere, loro che sono di sinistra, di essere stati eterodiretti da un ministro del centrodestra». E l' inserimento del film a Venezia all' ultimo momento? «Ha già risposto infuriato il direttore della mostra, Moritz De Hadeln: ma quale ingerenza, qui a Venezia il padrone sono io». In quanto a Mico Galdieri, neo presidente dell' Eti, che sarebbe stato scelto perché produttore di Ida Di Benedetto? «Guardi, Mico Galdieri è stato per anni il produttore di Eduardo De Filippo, dico Eduardo! E ha scoperto Roberto de Simone ai tempi della Gatta Cenerentola. Poi, tra l' altro, è stato "anche" il produttore della signora Ida Di Benedetto ma come lo è stato di tantissimi altri artisti. Insomma, non è mica un signore qualsiasi che passa per strada...» Giudizio finale su Sgarbi? «Preferisco citare il Federico Zeri su Sgarbi: narcisista, presuntuoso, impreparato, superficiale. Non sono parole mie, insisto, ma di Zeri. Basta consultare i suoi archivi a Mentana». Paolo Conti

I NUOVI FONDI Quattro miliardi di euro per arte, sport e spettacolo **TRE PER CENTO DALLE GRANDI OPERE** Il Consiglio dei ministri ha deciso di destinare al ministero dei Beni culturali il 3 per cento di quanto stanziato per le grandi opere e il piano delle infrastrutture **I FONDI** La spesa prevista per le grandi opere per i prossimi dieci anni è di 145 miliardi di euro (circa 290 mila miliardi di lire). Il ministero dei Beni culturali potrebbe aggiudicarsi quindi una cifra intorno ai 4,3 miliardi di euro (ottomila miliardi di lire) **PER COSA** I nuovi fondi verrebbero utilizzati per beni culturali, sport e spettacolo. Nei progetti del ministro Urbani c' è anche la valorizzazione di siti scoperti nei cantieri delle grandi opere

Paolo Conti

(5 ottobre 2002) - Corriere della Sera